

Firmata ieri mattina dopo una notte intera di trattative l'intesa per i nuovi impianti della Fiat nel Mezzogiorno. Soddisfazione dell'azienda e di Fiom, Fim, Uilm e Fismic

Ma tra i metalmeccanici Cgil è già polemica Essere Sindacato prende le distanze Rinnovo della cassa integrazione ordinaria in tutto il gruppo: decisione rinviata

Fiat e sindacati firmano per Melfi

Un accordo inedito in Italia ma restano ancora tante incognite

Ieri mattina alle sette chiuso l'accordo tra la Fiat e i sindacati dei metalmeccanici sui nuovi stabilimenti di Melfi e Pratola Serra. La prima intesa fondata su un «modello partecipativo». Ma non mancano le critiche soprattutto sull'entità dell'integrazione retributiva più bassa che nel resto di Fiat Auto. E sulla cassa integrazione per le altre fabbriche del gruppo decisione rinviata al 17 giugno.

PIERO DI SIENA

ROMA. L'accordo siglato ieri tra la Fiat e le federazioni dei metalmeccanici sui nuovi stabilimenti di Melfi e Pratola Serra è di quelli che farà discutere. La ragione sta negli stessi caratteri di assoluta novità - e quindi nelle incognite che ne derivano - dell'accordo siglato, che, a dire di tutti i protagonisti della trattativa, apre una fase del tutto inedita. Questa è l'opinione sia della Fiat che dei sindacati. Il responsabile delle relazioni industriali di Fiat Auto, Paolo Gasca, afferma infatti che «con questo accordo si apre il futuro del nostro sistema industriale; l'importante è esserci entrati insieme al sindacato dando finalmente un senso concreto alla parola partecipazione». Il segretario nazionale della Uilm Roberto Di Maulo aggiunge che «l'intesa rompe il cliché delle relazioni sindacali basate sul conflitto», mentre il segretario nazionale della Fiom, Luigi Mazzone, insiste sul «valore politico» dell'accordo sottoscritto, «il riconoscimento - dice - da parte

della Fiat del diritto a contrattare in azienda quote salariali aggiuntive a quelle previste dal contratto nazionale di lavoro è un elemento significativo nel confronto in atto sul costo del lavoro nel quale la Confindustria insiste a rifiutare questa impostazione». Ma proprio quei 2 milioni e 700 mila lire in più rispetto al contratto nazionale previsti sono l'aspetto che suscita le maggiori discussioni. È questo, infatti, un dato che può essere letto positivamente come fa Mazzone, oppure negativamente sapendo che si tratta di un integrativo che è mediamente, uguale alla metà di quello degli altri stabilimenti della Fiat Auto. Si dice che in altre fabbriche Fiat (l'esempio è quello della Sevel in Val di Sangro, in Abruzzo) ci sono voluti dieci anni per arrivare a risultati simili, che l'azienda era partita da una proposta non superiore al 20-30% dell'integrativo del resto del gruppo e che si è giunti a un risultato pari al 50% che diventa il

60% con le indennità del turno di notte. Tutto vero. Ma è anche vero che è la prima volta che in una fabbrica nealgica per la produzione di auto Fiat si guadagna meno che nelle altre. Non è stato così a suo tempo né a Cassino né a Termini. «Ma questo è stato possibile - dice Mazzone - perché ambedue gli stabilimenti stando direttamente in Fiat Auto hanno automaticamente goduto dell'integrativo di gruppo. Così non è per Melfi dove la Fiat ha costituito una nuova società di segretario nazionale della Uilm, Roberto di Maulo, sottolinea giustamente che tutto ciò non ha niente a che vedere con le «gabbie salariali», ma è evidente che per alcuni l'accordo raggiunto lo ricorda molto da vicino. Giorgio Cremaschi, segretario regionale Fiom del Piemonte, è categorico. «È un'intesa pessima - dice - perché sancisce il principio della differenza di trattamento nelle retribuzioni». Dino Tardelli, coordinatore nazionale della Fiat per l'auto, che definisce l'intero accordo «un grave errore non solo del sindacato ma anche da parte dell'azienda», è critico anche sugli aspetti relativi all'orario di lavoro. Si fa notare, tuttavia, che l'organizzazione dell'orario prevista dall'accordo potrebbe rivelarsi un vantaggio per gli stessi lavoratori. È vero che essa prevede due settimane in cui si lavora sei giorni invece che cinque, e che nei quindici giorni in questione si può passare senza interruzione

al turno di notte, ma è anche vero che nella terza settimana si lavora solo tre giorni, potendo usufruire di un riposo quattro giorni. Poi, sottolinea Pierpaolo Baretta, segretario nazionale della Fim-Cisl, per la prima volta in Fiat è caduto il «muro» delle otto ore di lavoro quotidiane. L'accordo prevede una riduzione di un quarto d'ora dell'orario di lavoro giornaliero che possono diventare tre quarti d'ora se si rinuncia al servizio mensa che è collocata sempre a fine turno. Anche se anche su quest'ultimo aspetto è anch'esso oggetto di contestazioni. Per il resto grande spazio hanno gli strumenti di codificazione, ben otto commissioni di cui le più importanti sono dedicate alla formazione professionale, alle azioni positive e alle condizioni sanitarie. E poi come in ogni fabbrica integrata che si rispetti chiunque può fermare la produzione per risolvere problemi di qualità. È altresì vero che l'accordo per Melfi va valutato nel quadro complessivo della crisi di Fiat Auto. Scieri dopo una lunga seduta notturna alla sette di mattina si firmava per Melfi, nel pomeriggio gli stessi protagonisti si sarebbero trovati al ministero del Lavoro per risolvere il problema del cassintegrato Fiat, per i quali è scaduta la cassa integrazione ordinaria e su cui incomincia a aleggiare lo spettro della disoccupazione. Nuovi incontri il 16 e il 17 giugno per trovare una soluzione.

Orario, retribuzione codecisione: i punti principali dell'accordo

ROMA. Ieri mattina alla sette dopo una notte intera dedicata a definire i punti ancora controversi di una delicata trattativa è stato raggiunto l'accordo tra Fiat e sindacati per i nuovi stabilimenti di Melfi e Pratola Serra che ha trovato concordi le parti a garantire le condizioni di massima competitività dell'azienda. La fabbrica di Melfi in provincia di Potenza, che a pieno regime impiegherà 7.000 dipendenti circa, con altrettanti lavoratori previste nelle fabbriche dell'indotto, entrerà in funzione all'inizio del prossimo anno e produrrà 1.800 vetture al giorno della nuova vettura chiamata «Punto» e presentata nei giorni scorsi dalla casa torinese. Quella di Pratola Serra, in provincia di Avellino, invece, con 1.300 addetti a regime produrrà 3.600 motori al giorno. Questi i punti salienti dell'accordo siglato dai responsabili delle relazioni industriali di Fiat, Michele Figurat, e di Fiat Auto, Paolo Gasca, e da Fiom, Fim, Uilm e Fismic. **Orario di lavoro.** Gli impianti resteranno attivi per 24 ore e di domenica lavoreranno gli addetti alla manutenzione. I turnisti lavoreranno per due settimane sei giorni consecutivi, recuperando i giorni di riposo la terza settimana, nella quale quindi lavoreranno tre giorni e riposano per quattro giorni consecutivi. La giornata lavorativa passa da 8 ore a 7 e tre quarti, che potrà scendere a 7 ore e un quarto se i lavoratori preferiranno uscire

invece che utilizzare il servizio mensa collocato sempre a fine turno. **Integrativo aziendale.** Sarà legato a differenti parametri di produttività e qualità del prodotto definiti nel loro complesso «risultati industriali». Quindi sarà una parte variabile della retribuzione che in condizioni di normale andamento della produzione comporterà per i turnisti un incremento del salario rispetto ai minimi contrattuali di 2.500-2.700.000 all'anno. La differenza con l'integrativo di Fiat Auto sta nella sua più stretta dipendenza da fattori variabili e soprattutto dalla sua entità (40-50% in meno). **Istituti della codecisione.** È prevista la costituzione di un Comitato paritetico con funzioni consultive su tutti gli aspetti più importanti dell'organizzazione del lavoro. Previste anche ben otto commissioni nelle quali verranno ripartite le diverse materie. Fra le più importanti quella sulla formazione professionale, quella per le azioni positive e le pari opportunità, quella che si occuperà della prevenzione, delle condizioni di lavoro e della salute. Per la partecipazione a queste attività è previsto un monte ore per permessi retribuiti che è il doppio di quello previsto dal contratto nazionale. Per la prima volta nella sua storia la Fiat entra nell'ordine di idee che i sindacati siano inseriti organicamente nel processo decisionale. **Controllo di qualità.** Si è convenuto, seguendo il modello della produzione «flessibile», che chiunque potrà fermare il processo produttivo se ravvisa dei problemi inerenti alla qualità del prodotto. Si è concordato anche che le perdite nella produzione legate al fermo degli impianti dovranno essere successivamente recuperate.

Si continua a discutere, anche se la distanza tra sindacati e Confindustria resta grande

La maxitratativa prosegue, ma a fatica Ciampi e Giugni evitano la frattura

L'accelerazione impressa da Ciampi e Giugni alla maxitratativa sulla riforma del salario e della contrattazione non ha avvicinato di molto le posizioni delle parti sociali, ma almeno è riuscita a superare il clima di scontro di qualche giorno fa. Mercoledì un nuovo incontro che potrebbe preludere a una stretta. Si entra nel vivo anche su rappresentanza e regole per un mercato del lavoro «flessibile».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Il frenetico calendario di incontri di questi ultimi giorni sembra aver salvato la maxitratativa sulla riforma del salario e della contrattazione dal naufragio. Con questa accelerazione, con qualche astuzia del ministro del Lavoro Gino Giugni e la autorevole «pressione» del presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi il governo - che punta fortemente a raggiungere un'intesa tra le parti sociali - è riuscito a

far ripartire il negoziato con qualche prospettiva di raggiungere l'accordo. Un obiettivo che dopo l'innata offensiva di Abete di qualche giorno fa sembrava ormai irraggiungibile. Adesso Giugni può ricominciare a tessere la tela della maxitratativa, anche se - superati gli ostacoli «diplomatici» - restano le forti distanze di merito sulle future nuove regole per la contrattazione. E sullo sfondo, si profilano difficoltà

anche per quanto riguarda le norme di «flessibilizzazione» del mercato del lavoro. Insomma, almeno si ricomincia a discutere, e mercoledì prossimo ci sarà un altro incontro a Palazzo Chigi. Ieri pomeriggio i leader di Cgil-Cisl-Uil hanno discusso con Ciampi e Giugni di contrattazione. Al termine, il ministro del Lavoro ha affermato soltanto che «ormai si è entrati nel vivo di tutte le questioni comprese quelle relative al mercato del lavoro e alle rappresentanze sindacali». È chiaro che si sta cercando di formare il quadro completo per misurare i consensi e i dissensi eventuali. Tutto si tiene, e tutto si deve tenere. Nessun commento dai sindacalisti: «solo il numero uno della Cisl Sergio D'Antoni ha dichiarato che «gli ostacoli sono tutti superabili», e ha poi accennato alla presentazione da parte del governo di un nuovo documento sugli assetti

contrattuali e probabilmente anche sul mercato del lavoro, sempre per mercoledì. Giugni ha negato quest'eventualità, ma tutto fa pensare che da mercoledì si potrebbe passare alla fine della settimana dagli incontri bilaterali a discussioni «a tre», e che bene o male un nuovo testo governativo ci sarà. In casa sindacale c'è anche chi auspica un «lodo» di Palazzo Chigi sul nuovo modello contrattuale. Al momento c'è già uno schema, anche se i tecnici del governo in questi giorni ne hanno sfornati almeno una decina: contratti nazionali di durata quadriennale per la parte normativa, con la parte salariale distinta in due bienni. Non è chiaro se si tratta di due contratti di categoria distinti o meno, e soprattutto il rapporto con la contrattazione articolata. Confindustria si è detta disponibile a discutere su

questa proposta, i sindacati vogliono vederla più chiara per capire se così si rischia di cancellare nei fatti le vertenze aziendali. Resta poi la richiesta degli industriali di soglie di redditività e di dimensione sotto cui non attivare il livello decentrato. E si comincia a entrare nel vivo anche sugli altri temi del negoziato, ovvero il mercato del lavoro e la rappresentanza sindacale. Sul primo argomento (che riguarda anche nuovi strumenti per la gestione delle crisi occupazionali e per la formazione professionale) delegazioni delle parti sociali hanno incontrato Giugni in mattinata, mentre di rappresentanza si è discusso in serata. Per il ministro del Lavoro «tutto si tiene», e dunque non è improbabile un tentativo - già avviato su tempo da Giuliano Amato - di «scambiare» contratti aziendali con norme per il mercato del lavoro più flessibi-



Il ministro del Lavoro Gino Giugni impegnato in un nuovo round della maxitratativa

le e con meno garanzie. A quanto pare Giugni ha ripresentato le proposte di Amato, che prevedono tra l'altro l'introduzione del lavoro interinale (in affitto) e del salario d'ingresso. Confindustria ci tiene moltissimo, e come era successo qualche mese fa il fronte sindacale su questo tema è tutt'altro che compatto. La Cisl è disponibile a «mollare», la Cgil più o meno non ne vuole sapere, la Uil assume una posizione

intermedia. E il segretario confederale Uil Franco Lotito lancia una proposta: applicare contratti interni ai lavoratori che si trovano in lista di mobilità, sospendendo in quei periodi di erogazione dell'indennità di mobilità. I lavoratori forse ne trarrebbero un vantaggio, ma come ha mostrato l'esperienza francese l'occupazione «ad interim» non è aggiuntiva (se non in minima parte), ma sostitutiva di posti «stabili».

Noi giovani abbiamo bisogno di forti convinzioni

Olivio Mancini
Roma

Cara Unità. «Siamo i figli di diventare giovani sereni o contenti per forza o criminali o nevrotici: vogliamo ridere, essere innocenti, aspettare qualcosa dalla vita... Non vogliamo essere subito già così sicuri, non vogliamo essere subito già così senza sogni». Ripeto queste frasi di Pier Paolo Pasolini, per sottolineare la drammatica attualità. Per molti anni, nel nostro paese, si è avuta una spaccatura tra democristiani e comunisti che andava ben oltre le logiche di partito. Bisogna tener presente, infatti, che negli anni della guerra fredda, il mondo intero è stato nettamente diviso in due blocchi: Nato e Patto di Varsavia. Da un lato una concezione fortemente capitalistica, che ha avuto bisogno, per radicarsi nella società, di inculcare alla gente una cultura edonistica-consumista: creando nuovi bisogni, nuovi stili di vita totalizzanti, a cui cioè molti giovani, svuotati d'identità, hanno «dovuto» omologarsi. Dall'altro lato si è avuto un regime pseudo-comunista, che ha fortemente strumentalizzato l'ideologia marxista. In questa ottica, è facile spiegare perché il nostro paese ha sempre relegato il Pci all'opposizione. Far espandere il comunismo in Italia, significa «cedere» un pezzo d'Ce-

Lettere

Il passivo statale non pesa sui responsabili dello sfascio

Caro direttore, è vero che ci sono molti che truffano lo Stato, ma è altrettanto vero che non di rado lo Stato (o per esso il governo) elargisce la classifica «patacca» ai cittadini che con lo Stato cercano di stabilire un rapporto di impegno professionale corretto. Il governo Ciampi ha bloccato ancora il turn-over del personale della scuola, è tornato ad aumentare il numero degli alunni per classe dopo anni di inutili disquisizioni sulle nuove metodologie didattico-formative, infliggendo a migliaia di insegnanti precari e supplenti una ingiusta condanna alla disoccupazione organica. Già nell'anno scolastico che si sta concludendo moltissimi insegnanti supplenti delle scuole materne statali non sono riusciti a totalizzare più di 20-30 giornate di lavoro. Eppure solo un anno fa il ministro della Pubblica Istruzione ha concluso l'ennesimo concorso per la scuola materna, imponendo a migliaia di giovani aspiranti all'insegnamento l'essere di fatto in attesa di un posto non indifferente di preparazione e partecipazione allo stesso. Dopo aver celebrato il pesante rito del concorso, formulato le graduatorie e i punteggi, assegnato con dichiarazione di disponibilità i circoli scolastici per eventuali supplenze attese, con inutile speranza, da una telefonata dalla segreteria della scuola prescelta, decine di migliaia di giovani insegnanti si vedono oggi, con disinvoltato cinismo, preclusa la strada di accesso alla professione, al diritto al lavoro, sacrificati sull'altare del passivo del bilancio statale. La scuola, la sapienza, la formazione delle giovani generazioni sembra che devonno pagare lo scotto più assurdo, più pesante ed incivile per sanare i provocati mali dei conti pubblici. Dopo Tangentopoli, il ladrocinio di Stato, la concussione sistematica operata da alcuni partiti e la corruzione di imprese pubbliche e private, a pagare il conto non sembra siano i veri responsabili che ancora siedono nelle istituzioni, ma la sanità, la scuola, l'occupazione, le nuove leve del lavoro, le lauree e i diplomi ottenuti non certo a suon di tangenti, ma con gravi sacrifici dei bilanci familiari. Se questo è il voto di uno Stato e di una democrazia che si rinnova, c'è poco da stare allegri!

Quante cose di Gladio nascoste anche a Cossiga?

Ferretti Francesco
Mugignano (Teramo)

Signor direttore, le dichiarazioni del senatore Cossiga (l'Unità, 31/5/93 e 4/6/93) meritano qualche commento. Il senatore Cossiga afferma che i Servizi erano orientati in senso anticomunista e che i movimenti comunisti erano considerati un elemento della minaccia sovietica. Accenna anche ad una dipendenza dagli Usa. Ciò spiega perché Gladio ha svolto compiti anticomunisti e non solo antisovietici. Nell'unico piano di Gladio che si conosce, il piano relativo alla operazione Deflino attuata quando Cossiga era sottosegretario ai Servizi, si apprende dall'ordine di operazione e dal rapporto di operazione effettuato dal reparto Stella Marina per «spennare le procedure in cui tale reparto veniva addestrato nell'ambito di Gladio, che: 1) la direzione della operazione era affidata al Sotte, il centro direttivo della Cia in Europa; 2) si attuavano operazioni di insorgenza e controinsorgenza, cioè di guerriglia e controguerriglia. Si prevedeva infatti la «prevenzione» di disordini sociali al fine di legittimare l'iniziativa repressiva nel confronto di determinati sindacati e forze politiche fino ad arrivare alla soppressione di alcuni diritti costituzionali; 3) l'attività dei Servizi riguardava una «buona interferenza» all'interno del paese contro alcuni delle sue componenti democratiche. Era previsto tra l'altro l'assalto alla sede del partito comunista di Trieste con il lancio (da esercizio) di bombe a mano.

Personalmente ritengo che il senatore Cossiga non sia stato informato dai Servizi di questa attività ovattata del tutto illegale e illegittima di Gladio, così come non credo sia stato informato dell'attività del Centro Scorpione a Trapani. Almeno egli appare assai stupito dell'esistenza del centro nel suo intervento, il 21/11/92, nel corso della trasmissione *L'istruttoria*. A molti politici sono state raccontate frodole su Gladio e forse perfino qualche vertice del Servizio era stato informato su Gladio. Ma alla luce di quanto è emerso mi pare che Cossiga non possa escludere che siano stati compiuti atti illegali. Perfino Andreotti si stupisce. Nella intervista a *L'Espresso* (11/6/93) a proposito del Centro Scorpione afferma: «Doveva essere smantellato e invece esisteva o esiste ancora? C'è da augurarsi che Cossiga denunci la disinformazione a cui eventualmente è stato soggetto».

Falco Accame
ex presidente
Commissione Difesa

Berlusconi, avanti piano

In calo il fatturato tv, bene la Standa. A fine anno fatturato a 12mila miliardi

MILANO. I primi tre mesi del gruppo Fininvest nel 1993 si sono chiusi con un fatturato di 2763,4 miliardi, poco più (+0,6%) di quanto previsto a inizio anno nel budget. In arretramento, rispetto al budget, le divisioni tv, cinema e spettacolo (1026 miliardi contro i 1070 preventivati), mentre più alti del previsto sono stati i ricavi della grande distribuzione (1086 miliardi contro 1063, +3,1%) e della divisione prodotti finanziari e assicurativi (195,7 miliardi contro 169,3, +15,6%). È quanto afferma il settimanale *Milano finanza*, che pubblica i risultati trimestrali del gruppo e i nuovi budget elaborati dai vertici del gruppo Berlusconi alla luce delle performance realizzate nei primi tre mesi dell'anno. Secondo quanto riporta *Milano finanza*, Berlusconi prevede di raggiungere per la fine del 1993 una quota di fatturato consolidato pari a 12.400 mi-

liardi circa, contro i circa 11 mila realizzati nel '92. L'utile netto consolidato previsto per il '93 è di 70,8 miliardi, in linea con gli anni precedenti. Gli oneri finanziari e le minusvalenze su cambi previste per l'esercizio graveranno, sostiene sempre *Milano finanza*, per 576 miliardi, mentre l'indebitamento a fine esercizio raggiungerà quota 3409 miliardi (contro i circa 3050 del bilancio '92). **IL GIORNO.** «Mi candido alla trattativa per l'acquisto del Giorno: lo ha dichiarato Luciano Consoli, fondatore e direttore editoriale di *Impresa*, settimanale delle pmi (50 mila copie di tiratura)». Il settimanale *Panorama*, rivela che Consoli ha organizzato una cordata di associazioni economiche: dalla Confindustria alla Cna, dalla Confapi alle centrali cooperative, dalla Confindustria alla Confindustria, fino alle associazioni nazionali del volontariato.

Mentre il sindacato e partiti sollecitano a Ciampi misure per scongiurare il fallimento

Cameli, un impero affossato dai debiti vende i «gioielli» al miglior offerente

GIOVANNI LACCAPO

MILANO. Si sfalda il «pianeta Cameli». Gerolimich e Unione Manifatture, le due holdig del gruppo quotate in Borsa, sono state sciolte e, lo scorso 15 maggio, le assemblee hanno nominato i liquidatori, Salvatore Mancuso e Giuseppe Pajardi. Ora siamo all'atto terzo: è di ieri l'annuncio della «messa in vendita» di dieci delle circa 200 aziende dell'«impero». Sollecitando i candidati-acquirenti «ad esprimere entro il 30 giugno l'interesse all'acquisto», i liquidatori chiedono di conoscere le «motivazioni all'investimento con particolare riguardo agli aspetti economici, produttivi ed occupazionali». Liquidatori e sindacato hanno concordato di condizionare l'assenso alla vendita ad un preventivo esame dei piani industriali di chi si propone per l'acquisto. La caccia al miglior offerente tenta dunque non solo di evitare la procedura fallimentare, ma

anche di garantire il futuro produttivo ed occupazionale. Ma nessuno sa se questa scommessa sarà vinta. Ecco l'elenco delle 10 società poste in vendita (i dipendenti coinvolti sono 2.219): 1) Landini di Fabrico (Reggio Emilia), capitale sociale 21,7 miliardi, 649 dipendenti di cui 77 in Cig; 2) Marelli Moton di Milano, capitale 9 miliardi, 755 addetti di cui 215 in Cig; 3) Vezzani di Ovada (Alessandria), capitale 1 miliardo, 65 addetti (15 in Cig); 4) Dani Strumentazione Analitica di Monza, capitale 6 miliardi, in vendita il 90%, 55 dipendenti; 5) Saldini di Milano, capitale 5 miliardi, 81 addetti; 6) Sweda Industrie Elettroniche di Pomezia (Roma), capitale 9 miliardi, 290 addetti; 7) Distribution System di Milano, capitale 9 miliardi, addetti 146; 8) Bravo Production di Milano, capitale 3 miliardi, dipendenti 21; 9)

Comes di Chiavari (Genova), capitale 4,2 miliardi, 123 addetti; 10) Colorplast di Santa Maria Maddalena (Rovigo), 20 milioni di capitale, addetti 34. Preoccupate per i molti avvolti che volteggiano sopra le spoglie dell'ex «impero Cameli», ora sprofondato sotto 1.800 miliardi di debiti, Cgil-Cisl-Uil denunciano la minaccia di «manovre speculative» che potrebbero scatenarsi «qualora le banche continuino a tacere, a non accettare il piano di risanamento finanziario predisposto dai liquidatori», spiega Giovanni Cazzato della Cgil nazionale. Un comunicato di Cgil-Cisl-Uil definisce questo comportamento «incomprensibile ed inaccettabile», poiché le banche creditrici «così non salvano né i loro crediti, né l'occupazione, né le attività produttive». Ed ormai siamo nella fase decisiva. Spiega Giovanni Cazzato: «I 1.800 miliardi di debiti interessano ben 130 istituti

bancari, piccoli e grandi, locali e nazionali, molti dei quali si erano incautamente esposti. Il che dimostra che «privato è bello» non è sempre vero». Anzi, la crisi è irta di gravi rischi per i circa 8 mila dipendenti del gruppo. «Il fallimento provocherebbe un «quasi disastro» nazionale da addebitare per intero ai privati», dice Cazzato. Il sindacato chiede che il governo coordini gli interventi e sollecita l'intervento del ministero dell'Industria, il quale tuttavia si è già dichiarato incompetente, e di Gino Giugni che gli ammortizzatori, ed anche della task force di Gianfranco Borghini. Cgil-Cisl-Uil chiedono un ulteriore intervento con i capi della Bil «per decidere le possibili forme di gestione decentrate delle fasi più critiche». Cazzato: «Ora siamo al dunque: o il governo si attiva, compreso il Tesoro a causa del ruolo delle banche, oppure si profilano tempi di lotte durissime». Foccano è l'interoga-

zione, dei Pds (con Strada, Fredda, Pizzinato ed altri) e Rifondazione (Crucianelli, Speranza, Bolognesi ed altri), per sollecitare a Ciampi «iniziative per scongiurare l'ipotesi del fallimento e garantire il piano di salvataggio». Per evitare l'insolvenza, i liquidatori puntano sul ruolo della Bil, la Banca Internazionale Lombarda, che d'accordo con il management ha disposto il piano di liquidazione volontaria che la penna sulla tenuta produttiva delle aziende sane, il recupero finanziario, l'incasso di liquidità. Ma c'è anche il rischio di «cure dimagranti» preventive, non giustificate e attuate solo per rendere le singole aziende più appetibili. Alfio Giachini del Cdf Sweda, ad esempio, critica la direzione che ha denunciato 65 esuberanti ma «senza nessun piano di ristrutturazione». Siamo un'azienda sana, molto competitiva, il cui patrimonio, anche professionale, dev'essere salvaguardato».